

Libro Secondo, Canto XII
1981-84, Key West

Il mio amico Massimo, l'architetto, comincia a mandare i primi materiali verso la metà di luglio. Proprio come il mio neosocio Steven, è convinto che per fare un ristorante italiano occorranno tessuti italiani, lampade italiane, perfino sedie italiane (quelle però le troviamo, molto simili, negli Usa). Disegna un interno magnifico, che Steven ed io da soli non avremmo mai saputo immaginare. Il suo progetto riserva una parte della sala, vicino alla parete di fondo, per un'area che lui chiama Vip, con il pavimento rialzato di due gradini e vista panoramica sul resto del locale. "Ci dev'essere una zona esclusiva," mi spiega al telefono, "dove ospitare i clienti di riguardo. Te ne saranno grati e ritorneranno con i loro amici, se non altro per esibire lo status di clienti preferiti."

Il pavimento di legno lo ordina da un fornitore americano, ma dopo averlo scelto con cura dai cataloghi che io gli mando a chili, su sua richiesta. Il tessuto invece è importante perché i tavoli più vicini alle pareti devono servirsi di un lungo schienale unico, che corre lungo le pareti stesse, fatto di materiale imbottito e ricoperto da una stoffa a righe verticali che serve anche da decorazione e deve avere dei colori molto specifici; perciò ce la manda lui per via aerea, chiusa dentro grosse valige. E attraverso il fax manda continuamente minuziosi disegni con le istruzioni per falegnami e muratori. Lui viene a trovarci solo una volta, all'inizio di settembre, quando i lavori sono ben progrediti e si tratta di progettare gli ultimi ritocchi.

Steven è entusiasta. In un certo senso con quel progetto lui si riscatta dalla condizione d'italo-americano del Bronx; entra nel mondo della bellezza com'è già entrato in quello della cultura, che ai suoi occhi è, forse non a torto, rappresentato anche da me.

“Come lo chiamiamo?” mi chiede uno dei primi giorni.

“Ci vuole un nome semplice, rispondo, facile da ricordare e anche da pronunciare per gli americani. ‘Chianti’ diventerebbe subito *ci-ènti*, ‘Lucania’, che mi piacerebbe in tuo onore, *liuk-naia*. Steven’s mi sembra troppo banale, e anche Francesco’s.”

“Che ne dici di ‘Pasta’? Tutti in America sanno che cos'è la pasta.”

“Pasta? Ma... Però, pensandoci... può essere l'uovo di Colombo... Semplice, noto a tutti, invitante... Vuoi vedere che funziona?”

“Certo che funziona.”

“E se aggiungessimo una piccola chicca? Mettiamoci l'articolo, *La Pasta*. Per farlo un po' più esotico.”

“*Where are we going for dinner? Let's go to La Pasta!* Mi pare buono. *What about La Pasta, Remember La Pasta?* Si presta proprio.”

“*La Pasta* si presta! Un'allitterazione, direbbe Lorusso!”

E *La Pasta* rimane, con la *P* che dopo lunga riflessione decidiamo debba restare maiuscola, come nel nome del più famoso ristorante di New York: *The Four Seasons*. E anche, mi viene in mente, come nei titoli dei libri: *A Farewell to Arms*. Il cui *to*, ricordo a Steven con un po' di pedanteria da professore, è minuscolo come tutte le preposizioni, gli articoli e le congiunzioni nei titoli inglesi. Regoletta appresa dall'impagabile Grasso-Bottalla.

Il lavoro di restauro e allestimento dura fino all'inizio di dicembre. In quel periodo ci aiutano tre persone oltre agli artigiani del posto.

La prima è Susanna detta Susy, la fidanzata di Steven. È venuta ad abitare nell'isola e si dimostra bravissima con i pennelli e i secchi della pittura, e poi con l'ordine e la pulizia che riesce a imporre anche nei momenti di maggior confusione apparente.

Il secondo è il futuro cuoco del ristorante, arrivato dall'Italia in seguito a una mia idea che si è rivelata felice. Steven ed io non potevamo permetterci, né forse l'avremmo voluto, un cuoco professionale con anni d'esperienza. Sapevamo tutt'e due che i cuochi sono una razza volubile, ostinata, e spesso presuntuosa. Occorreva qualcuno che non avesse le sue ricette personali da imporre e che fosse flessibile, capace d'adeguarsi alla nostra idea del menù. Perché a mio giudizio dobbiamo servire pochissimi piatti ma perfetti e cotti al momento, incluse le salse. Mai una salsa preparata in anticipo, è quello il mio dogma. Dove trovare la persona giusta?

Mi sono rivolto a Roberta. È da un bel po' che lei campeggia sullo sfondo di questo racconto, ed è ora di farla passare al primo piano che occupa con pieno diritto. Roberta abita a Mestre, in provincia di Venezia, e conosce una persona che insegna cucina in una scuola alberghiera. Forse, le scrivo in una cartolina, la sua amica può segnalarci qualche bravo studente. Un ragazzo di vent'anni che sia pieno d'entusiasmo, d'energia e della voglia di farsi l'esperienza d'un anno d'America. Io mi ricordo di quando, studente di sedici o diciassette anni, passavo due mesi ogni estate come factotum in un campeggio di Mestre. Ricordo bene quanta energia avevo avuto, quanta voglia di strappare un elogio al proprietario che mi assumeva ogni anno. Anche Steven è d'accordo: si può tentare.

Così dalle Dolomiti, paese di Sèdico in provincia di Belluno, ci arriva il ragazzo prescelto. Si chiama Piero Pittarello, è molto alto e allampanato e ha un bel sorriso dolce che mi piace subito.

Nelle prime settimane dopo il suo arrivo lui deve fare una cosa sola: piazzarsi dietro i fornelli fin dal mattino e mettere a punto i piatti del futuro menù, che poi prepara per noi lavoratori impegnati nell'allestimento del locale. Deve cucinarci ogni giorno il pranzo e la cena, secondo le scelte che concordiamo. Tagliatelle pasta e fieno? Bene, ce le serve per dieci giorni di fila finché gli ingredienti sono così ben definiti e dosati che qualsiasi principiante sarebbe capace di sostituirlo, inclusi Steven ed io che ci divertiamo a fare un sacco di prove. Poi lui deve

annotare tutto sul quaderno di bordo e si passa al piatto seguente. Per il pesce, il montanaro Piero deve familiarizzare con la fauna locale, principalmente i grossi gamberi che attorno all'isola si pescano a tonnellate, e poi le cernie, che già conosce da Venezia, e due tipi di pesce



Uno yellowtail, pesce simile all'orata e molto ricercato nei ristoranti dei paesi tropicali.

simili alle orate: i deliziosi *yellowtail*, tipici delle barriere coralline, e i *red snapper*, adatti alle tavolate numerose. Ogni giorno il ristorante offrirà quattro piatti di pasta, due di pesce e uno di carne oltre alle insalate che sono un po' americane: la cosiddetta *Caesar salad*, inventata a quanto si dice da un cuoco italiano emigrato negli anni venti, con lattuga romana, crostini, parmigiano, uovo sodo e salsa *Worcestershire* (qui, è vero, ci siamo un po' allargati), e poi un'*Insalata La Pasta* con i vari tipi di lattuga disponibili, pomodorini, rucola, ma anche pezzetti di prosciutto e di noci.

Le due vetrine sulla strada, ai lati della porta d'entrata, sono oggetto di altrettanti colpi di genio. Dietro ad esse potremmo sistemare dei tavoli con vista sul viavai di ciclisti e pedoni; ma l'idea che viene proprio a me risulta chiaramente migliore, ed è quella che ci fa fare il pieno di clienti fin dai primi giorni. È un'idea così buona che riesco a convincere Steven senza fatica: si tratta di piazzare dietro la vetrina una ragazza che fa la pasta a mano. A Miami troviamo un bel ripiano di marmo striato, come quello che



La "macchina per fare la pasta", idea geniale che frutta incassi sorprendenti.

io avevo in casa a San Nicolò, sul quale mia madre allineava i ravioli la domenica, ripetendo che il vero impasto buono si può fare solo sul marmo. Da Venezia Massimo ci fa arrivare una macchinetta a manovella, di quelle con due semplici rulli e una serie di bocche in uscita per produrre spaghetti, tagliatelle, rigatoni, tante forme di pasta. La ragazza, un po' sovrappeso, con i capelli neri e un bel sorriso, rappresenta il cliché della giovane mamma italiana. Deve lavorare rivolta verso la finestra, con la schiena ai tavoli della sala. Prima versa il mucchio di farina al centro del marmo

dandogli la forma d'un vulcano, come faceva mia madre; poi versa nel cratere le uova aperte al momento e impasta il tutto per un bel po' prima di passare all'uso della macchinetta. Quando gli spaghetti o le tagliatelle cominciano a uscire lei li raccoglie delicatamente con una mano e li appende a un infarinato tubicino orizzontale, una specie di manico di scopa, situato proprio in vetrina all'altezza delle teste dei passanti. Quasi nessuno dei nostri turisti, provenienti dalla Louisiana, dalla Georgia o dal Texas, ha idea di come si faccia la pasta. Dal primo giorno si fermano a guardare il miracolo, commentano tra loro, studiano i prezzi e poi entrano a prenotare.

Dell'altro colpo di genio parlerò tra un momento. Adesso invece dobbiamo ritornare indietro di quasi tre anni, caro Checco dai capelli bianchi che forse hai dimenticato o rimosso alcune fortissime emozioni che sto per ricordarti. Andiamo al 1978, mese d'agosto. Io sono a Punta Occidente come tutte le estati, ma sono solo perché Sartori è molto malato e in questi giorni si trova in Francia, in una clinica di cui ha fiducia ma che purtroppo non potrà far niente contro il cancro che lo sta uccidendo. Per questo non c'è nessuno nella grande casa con la pinnata; solo io e un ragazzo americano, mia conoscenza dai tempi del Vassar, che passando per quella zona è venuto a trovarmi.

Verso l'ora del tramonto, tra le otto e le nove di sera, sentiamo delle voci provenire dal sentierino che dà sulla strada. Capita spesso che qualche turista provi a entrare, perché il cancello non è mai chiuso a chiave e perché Sartori ha appeso un cartello che sembra quasi un invito: "Non entrare. Cane buono ma padrone cattivo."

Questa volta si tratta d'un gruppetto di cinque persone. Invece di fermarsi accanto al cancello come quasi tutti, lo sorpassano ed entrano, avanzando verso la biforcazione: un sentiero a destra porta verso la casa e uno a sinistra va verso la punta a picco sul mare, affiancato all'inizio da due statue di legno d'olivo, un contadino e una contadina in grandezza naturale, poste sopra piedestalli di pietra. Dopo un po' d'esitazione imboccano proprio quel sentiero, verso il mare e verso il tramonto, che

oggi è uno dei più spettacolari dell'anno, con il sole che scompare dietro l'isola di Stromboli lontanissima all'orizzonte. "Solo per pochi giorni in agosto tramonta dietro Stromboli," ci aveva spiegato Sartori fin dal primo anno; "poi inverte il cammino e si avvicina di nuovo alla costa siciliana." A completare la scena di oggi c'è anche, nel cielo, qualche striscia di nuvola tinta di rosso.

"Non ci facciamo mancare niente questa sera," dico alla piccola comitiva. "Però devo chiedervi di tornare indietro, questa è una casa privata."

Invece succede che facciamo amicizia perché li sento parlare tra loro in veneto o anzi in veneziano, con accento degli isolani nativi, diverso anche da quello dei veneti di Treviso, che pure stanno a pochissimi chilometri. Le tre ragazze, tutte sui trent'anni, sono colleghe negli uffici amministrativi del Comune di Venezia e Mestre. Con due di loro ci sono i compagni, entrambi veneziani ed entrambi laureati in sociologia all'università di Trento, che mi risulta conosciuta in Italia per le sue tendenze di sinistra radicale. Lei invece è sola, slegata. È una ragazza molto attraente, o almeno così mi pare da subito. Non ci penso due volte a invitarli per il giorno dopo: se sono interessati, c'è una spiaggetta di sabbia proprio sotto questo tratto di costa. Sartori ha fatto scavare un sentierino per arrivarci, ripidissimo e che occorre rifare dopo ogni inverno. Però bisogna essere delle vere lucertole, perché là sotto non c'è un filo d'ombra tutto il giorno. E risalire prima di sera, sotto quel sole cocente, può far venire un infarto.

"Si può fare il topless?" chiede proprio lei, che fino a quel momento non ha parlato. Mi guarda con due occhi verde-marrone pieni di luce. Ma nella sua voce c'è un tono quasi di sfida.

"Penso di sì, non c'è nessuno."

Così decidono di venire il giorno dopo, e vengono anche il giorno seguente, prima di ripartire per casa.

Non siamo diventati proprio amici, ma ci siamo scambiati gli indirizzi e quando passo per Venezia chiamo sempre anche Roberta. Non l'ho toccata né quell'anno né le poche volte in cui ci siamo visti negli anni seguenti. Ci scambiamo spesso qualche cartolina, e quello è tutto.

L'anno del ristorante, 1981, non sono ritornato in Europa durante l'estate perché ero preso nei lavori a Key West. Le ho mandato una cartolina ai primi di giugno in cui scherzosamente ho scritto che se voleva passare un paio di mesi nel mar del Caraibi non aveva che da prendere un aereo, e una stanzetta gliel'avremmo sempre potuta offrire. Anzi, portasse pure un amico o un'amica: c'era bisogno di volontari per l'allestimento!

Una quindicina di giorni dopo mi arriva un telegramma. "Prego confermare se offerta ospitalità era seria. Sarei disponibile per sessanta giorni."

"Assolutamente aspettiamoti," rispondo appena mi riprendo dalla sorpresa e dal batticuore. "Più presto che puoi. Vengo con macchina Miami. Dimmi giorno e numero volo."

Per venire a Key West ha preso due mesi d'aspettativa dal lavoro, mi dice sulla Volkswagen camionetta del ristorante, attraversando l'oceano sulla mia benamata *Route One*, tra un'isola tropicale e l'altra. Quasi un sogno per me, trovarmi su questo mare con questa ragazza e su una Volkswagen come quella di Jean. Forse volevo imitare il mio amico di vent'anni prima, caro Artie, e la macchina era un segnale di quanto l'avessi a suo tempo invidiato. Intanto Roberta mi annuncia che oltre ai due mesi d'aspettativa ha le ferie annuali ancora disponibili. Può restare, volendo, fino a tutto il mese di settembre.



Questa casetta potrebbe essere quella in cui Checco abitava in quell'estate. La porta visibile qui sarebbe probabilmente quella del retro.

La faccenda del sesso si sistema quasi da sola, in modo per me sorprendente ma per lei forse naturale. Le avevo detto che per i primi giorni poteva dormire su un divano nella mia casetta e lei aveva accettato. Ricordo bene quella prima sera, molto bene. All'arrivo a Key West le ho presentato Steven e la piccola banda; abbiamo cenato assieme, poi con la camionetta le ho fatto fare un primo giro dell'isola. Arrivati a casa, tiriamo giù la sua piccola valigia dalla Volkswagen e per qualche ragione è lei stessa che l'ha in mano

quando entriamo nel soggiorno. Si guarda un po' attorno, guarda il divano ma porta la valigia direttamente nella mia camera.

“Posso metterla qui?” chiede, appoggiandola su una delle due sedie.

È rimasto scolpito nelle mie sinapsi quel formicolio d'incipiente erezione che subito mi colpì, con mia stessa sorpresa. Non sapevo che la zona pelvica potesse risvegliarsi senza preavviso e in modo così potente. Credo di esser riuscito a far finta di niente ma non ne sono sicuro.

La sua tenuta da notte consisteva in un paio di calzoncini da spiaggia e una maglietta di cotone a maniche corte sotto la quale si muovevano liberamente i piccoli seni, spostandosi a ogni passo, con i capezzoli in grande evidenza. Io ero ancora vestito quando lei uscì dal bagno. Mi si è posta di fronte, mi ha messo una mano su una spalla. Ricordo che aveva il volto, a mio parere bellissimo, a un centimetro dal mio. Le labbra sono la parte più attraente del suo viso, carnose, delicate, seducenti. “Questa sera sono stanca,” mi dice abbracciandomi stretto. Sento i suoi seni contro il mio petto, il suo ventre contro la mia erezione che ormai è quasi dolorosa. “Vado a dormire, tu resta pure su e vieni quando vuoi.” Sorride, ma senza allontanarsi. Lascia che i nostri corpi si spingano l'uno contro l'altro, sicuramente percepisce i miei gonfiori, li accarezza con il suo ventre. In quel momento sconvolgente mi viene da pensare a un passo delle Memorie di Casanova che ho copiato nei quaderni delle citazioni, nel quale dice che le sue armi di seduzione sono i regali costosi ma più ancorai il far toccare la sua erezione, cosa che per le donne sarebbe un complimento irresistibile.

Restiamo così in piedi, io non riesco a distaccarmi e forse neppure lei lo vuole. In realtà non so che cosa voglia, non lo capisco. L'abbraccio con le mani dietro la schiena, scendo ad afferrarle il bacino e sento che anche lei contribuisce, la mia guancia contro la sua, il mio petto contro il suo, il mio ventre stretto al suo. Ci vogliono solo pochi secondi perché mi venga un orgasmo che farebbe l'orgoglio di Wilhelm Reich e di tutta la sua scuola. Ma anche lei si è eccitata forse in modo inatteso e ha cominciato a emettere sospiri sempre più profondi. Mi prende una mano e la guida sotto

il suo ventre, e basta che io mi faccia un poco strada perché i suoi sospiri diventino più profondi e frequenti e finalmente prorompa anche lei, mentre con la bocca ansima ancora contro le mie guance, con le mani mi percorre la schiena, con il ventre preme contro di me. Restiamo così un bel po', ancora in piedi accanto al letto, io molto sorpreso, lei forse anche un pochino, o almeno così spero che sia. Poi si distende sul letto, chiude gli occhi. Mi sembra stupenda. Le gambe magre, il bacino forse un po' stretto per una donna, i piccoli seni che si allargano sul petto, il volto sempre enigmatico, le labbra socchiuse ma serie, forse ancora con quell'aria di sfida che fin dall'inizio mi aveva colpito. Io esco sul patio a fumare una sigaretta. Poi ne fumo un'altra. La notte tropicale è calda e umida, si può vedere qualche stella e contro il cielo si stagliano i profili delle palme che fiancheggiano le case della strada. Pian piano ritrovo il ritmo del respiro e i battiti regolari del cuore. Ma ritorno dentro a guardarla. Mi fermo così, sulla soglia della camera da letto, la sigaretta in una mano, il portacenere nell'altra. Non riesco a distaccarmi da quella vista.

Fin dal giorno seguente lei si unì al nostro gruppetto. I rapporti tra noi due restarono sempre intimi, come se fosse scontato che eravamo una coppia, con mia grande sorpresa. Ma ci parlavamo piuttosto poco, un po' per via del lavoro e molto perché Roberta non era una persona loquace. Lei si esprimeva per altre vie, specialmente con il volto e con il corpo. A volte quando m'infervoravo in qualcosa mi guardava come chiedendosi quando avrei smesso di parlare. In questo somigliava molto a Steven, con il quale infatti andava d'accordo. Dovevo riconoscerlo, la via principale di comunicazione per Roberta era quella sessuale, aperta o coperta, intensa o sfumata. Qualche volta, ma non raramente, vedevo sulle labbra di Steven un lieve sorriso quando le si rivolgeva, come un'intesa tra due persone che si capiscono bene. Nulla di apertamente sessuale, ne ero sicuro; solo una precisa coscienza che lui era un maschio e lei una femmina, un'identità sessuale che in presenza di Roberta non mancava mai d'instaurarsi.

Lei non era, come me, un'intellettuale. Aveva fatto una scuola tecnica commerciale o amministrativa e sapeva poco di storia, di filosofia, di

scienza. Sapeva quello che leggeva nelle riviste o imparava dai libri di narrativa e dai saggi di sociologia che amava leggere. Come gli amici assieme ai quali l'avevo conosciuta, era comunista fino all'osso: i suoi idoli erano Enrico Berlinguer e i cantanti come Fabrizio De André, che io invece ritenevo piuttosto noioso. Ma quei due non si potevano mettere in discussione. Forse facevano anche loro degli errori, ma erano in buona fede e miravano a una società più giusta. In questo non mi sentivo di darle torto, anche se avrei voluto forse ragionare su quegli errori. Ma con lei era meglio cambiare discorso.

Mi vedo ancora in piedi, appoggiato allo stipite della porta in quella prima sera del suo arrivo a Key West, con la sigaretta in una mano e il portacenere nell'altra, mentre guardo il suo corpo che si disegna sotto il velo del lenzuolo nella notte tropicale. Una strada importante quella per cui ci stavamo inoltrando mio caro Checco, come ben sai. Questa ragazza non è un incontro banale. Emanava una strana luce, un intenso bagliore che sembra avvolgerla tutta.

In questo forse mi sono lasciato trascinare da un piccolo episodio che accadde in uno dei giorni seguenti. Ero stato colpito dal suo cognome, Bertelli, al quale doveva essere stato volutamente accoppiato il nome Roberta. Un po' come Galileo Galilei, le avevo detto, strappandole un sorriso. Non ci voleva molto a capire che *bert* fosse una radice di origine germanica, ma non sapevo precisamente che cosa significasse e così, per farle un piccolo complimento, mi fermai alla biblioteca comunale di Key West e andai a consultare un dizionario etimologico di nomi e cognomi. Trovai, a proposito del nome inglese Robert, questa spiegazione:

Dal nome germanico Hrodebert che significa "fama luminosa", che deriva dagli elementi hros, "fama" e "beraht", splendente. I Normanni introdussero il nome in Britannia.

Roberta Bertelli significava dunque due volte splendente, *Roberaht Berahtelli*. E splendente lo era in un certo senso, ma di una luce tutta particolare. La sua era una forma d'intenso bagliore come quello del

carbone nella *Warm Morning* della mia casa d'infanzia a Venezia, un bagliore soffuso che forma un bozzolo che insieme la protegge e ti attira.

Lei poteva essere appena uscita dalla doccia dopo una giornata di lavoro, forse prima di andare a cena. Era fragrante, odorosa, sensuale. Io socchiudevo le finestre e le tende, creavo una penombra. Accendevo le sei candele sulle mensole ai lati del letto. E poi sulla grossa radio portatile, la Sony dalla lunga antenna telescopica, inserivo una cassetta uscita da poco, Brian Eno che riarrangia la musica di Laraaji, *Day of Radiance*, di solito



Una cassetta incisa da Laraaji nel 1981, "Unicorns in Paradise".

side B, "Meditation". Una musica avvolgente, fatta di carezzevoli ondate di suoni, che è un privilegio della nostra generazione avere inventato, apprezzato e poter ricreare in qualsiasi momento inserendo una cassetta in una radio.

Cominciamo da lontano, delicatamente. Ci carezziamo, ma senza parlare. La musica ci guida. Poi, quando cresce l'eccitazione, quando ci si avvicina al culmine, io la cerco, cerco i suoi occhi verdi ma lei li tiene chiusi. Sento che mi sfugge, che va in un mondo che è solo suo, che questa è una cosa che accade a lei e per la quale io sono solo uno strumento. Si vede che non è l'unione che cerca, e allora io mi chiedo se questo è dovuto al fatto che non sono ancora riuscito a farmi accettare, a trasmetterle l'intensità dei miei sentimenti verso di lei. Reichianamente vorrei che, come canta Leonard Cohen, le nostre menti si toccassero e toccassero i nostri corpi. Ma ormai comincio a capire che Roberta non è disposta ad aprirsi e men che meno a lasciarsi conoscere, non lo considera neppure un atteggiamento accettabile. Difende la sua separatezza con orgoglio, vive dentro una fortezza che è inespugnabile. Se questa è una corazza caratteriale, è una di quelle che nessun Wilhelm Reich, nessun Artie e nessuna Muriel riusciranno mai a scalfire.

Non arriviamo mai a dirci nulla di queste cose. Io rifletto che dopo gli anni di terapia sono riuscito, e forse sarà per suggestione, a creare la famosa corrispondenza tra emozione sessuale ed emozione affettiva, e non è una

mia impressione il fatto che tutta la zona pelvica entri in subbuglio quando sento o pronuncio una parola di affetto profondo. Guardarsi negli occhi e sentirsi insieme è diventata per me una sorprendente fonte d'eccitazione, un'irresistibile spinta all'orgasmo. Roberta invece, come scopro in quei tre importantissimi mesi, è tutta in favore d'un sesso più vario quanto a posizioni, più atletico se non acrobatico. Io l'assecondo ma in fondo la cosa non mi piace. In quel prendere da dietro, da sotto, dal fianco, mi sembra ci sia un fondo di sadismo, di dominanza, di possesso che non mi attira per niente, o anzi mi rattrista, da vero reichiano convinto qual sono. Io sono appagato, dopo tanto cercare e sperimentare, soltanto dall'antica e amorevole posizione del missionario.

Abbandonarsi all'altro, per lei, significherebbe forse una rinuncia alla sua autonomia di donna, conquistata con le innumerevoli marce per il divorzio e l'aborto, e forse anche una rinuncia al suo diritto di amare se stessa, di sentirsi bella e di godere il piacere della seduzione.

Erano forse, caro Checco che stavi in America, le idee che giustamente



Ninfee in uno stagno, da pixabay.com/it.

animavano tanta gioventù italiana di quegli anni. In Roberta erano la forza vitale che indirizzava pensieri e azioni. Lei era diffidente di tutto ciò che poteva contrastare con le idee della sua generazione. Non conosceva il passato e non se ne interessava. Il passato era stato solo una lunga serie di angherie, sopraffazioni e poi di menzogne perpetrate per nascondere o giustificare le ingiustizie del cosiddetto ordine sociale. Roberta viveva nel presente, come una ninfea che galleggia sopra uno stagno senza profonde radici ancorate al terreno. Lei era nata nel millenovecentocinquanta e nel sessantotto aveva diciotto anni. Era cresciuta nell'età della pillola e della legge sull'aborto, della scoperta di libertà e bellezza, dei cori beffardi contro i detentori del vecchio potere. Il presente era dei giovani, il passato andava bene per gli anziani e per i nostalgici dei privilegi perduti.